

1

La ragazza più bella di Genova lavora al Caffè degli Specchi. È vestita in modo curato come tutte le ragazze che ci lavorano. Ha anche un fidanzato che ogni tanto passa a trovarla quando è di turno, un tipo col gel nei capelli e maglietta senza maniche con scritto SOHO. È uno stronzo. A volte dagli specchi li vedo che si baciano di nascosto nello stanzino dove lei prepara gli stuzzichini per l'aperitivo.

Stamattina in via della Maddalena ho visto uno che era stato derubato. “Al ladro!”, urlava. “Al ladro!”. Poi da un angolo è sbucato di corsa un ragazzino. L'uomo lo inseguiva. Portava una canottiera bianca, aveva un testone e la pancia bella grossa. Mi è sembrato uno onesto che fin da giovane aveva imparato a sgobbare per uno stipendio da fame. Il ragazzino correva su verso via Garibaldi, oltre la meridiana e da lì si è arrampicato per le scale della salita San Francesco. Il grassone derubato non aveva alcuna possibilità.

Più tardi mi sono fermato a bere in piazza delle Erbe, un luogo unico dove si fa sera spontaneamente, senza il minimo sforzo di organizzare qualcosa. I tavolini arancioni sono del Bar Berto, il locale più antico della piazza, famoso per il suo aperitivo. I tavolini bianchi appartengono alla trattoria senza nome, dov'è impossibile mangiare senza aver prenotato. I tavolini rossi e gialli sono di diversi bar e dietro ce ne sono altri, un po' più in basso. Se ti interessa posso cercare i nomi. Ero seduto a un tavolino blu, sulla parte alta della piazza, con vista sui tavolini del Bar

Berto. I tavolini blu sono quelli del Threegaio, fondato da tre omosessuali che dopo notti passate a meditare sul nome non erano riusciti a inventarsi niente di meglio. Bevevo un Vermentino del Golfo del Tigullio. Sullo sgabello davanti alla facciata sedeva un donnone imponente con occhiali da sole nerissimi. La cosa mi tranquillizzava, perché lei era sempre lì. Musicisti di strada. Venditori di rose. A un tratto mi rivolge la parola: “Hai un che di femminile”. Mi passa la mano tra i capelli come un uomo che si appropria di qualcosa. “Come ti chiami?”. Aveva una voce da scaricatore di porto. “Lo so già. Ti chiamerò Giulia”.

Quella notte scoppiò un temporale breve ma violento, proprio mentre tornavo a casa. Potei ripararmi sotto un portico, che poi a quanto vidi aveva anche un nome ufficiale: Archivolto Mongiardino. Il cielo nero si accese di un verde cupo, non avevo mai visto niente di simile. La pioggia scrosciava ai due lati della tettoia come saracinesche di ghisa. Finì tutto in pochi minuti.

Ma l'illuminazione della strada era saltata. Nei vicoli in cui la luce del giorno penetrava a fatica regnava l'oscurità medievale della notte. Casa mia però non era lontana, ero certo che l'avrei trovata anche a tentoni. Esatto, qui si saliva. Dovevo essere in vico Vegetti. A destra e sinistra sentii le impalcature. Giusto, stavano facendo dei lavori. A quel punto il piede inciampò su qualcosa, una trave di legno o roba del genere. Così mi sembrò. Era pericolosa, lì in mezzo alla strada. Mi chinai per spostarla di lato, ma al tatto non era legno. Era troppo fredda e liscia. Era anche troppo rotonda per essere una trave. Provai una sensazione strana, come di disgusto. Cercai di farmi luce con lo schermo del cellulare, ma il bagliore era troppo fioco. Ero a due passi da casa. Decisi di nascondere quel coso dietro i container di calcinacci per esaminarlo il giorno seguente. Ero curioso, in realtà volevo proprio sapere di cosa si trattava.

2

Le puttane sono per pranzo. Fanno la loro comparsa verso le undici o le undici e mezza, passeggiano nel labirinto di vicoli

del triangolo scosceso fra via Garibaldi, via San Luca e via Lucoli, sui due lati di via della Maddalena, in stradine strette e buie dai nomi poetici come vico della Rosa, vico Angeli e via ai Quattro Canti di San Francesco, dove il sole non arriva nemmeno a mezzogiorno. Stanno appoggiate con noncuranza contro gli stipiti o sedute a gruppetti per la strada. Mi dicono cose come 'amore'. Dicono che mi amano e mi invitano ad andare con loro. Dicono che vogliono passarmi le dita fra i capelli. Hanno la pelle nera, più nera dell'ombra antracite nelle viscere di questa città. Di pomeriggio traspirano l'odore della notte. Se ne stanno lì sulle loro gambe lunghe e sdegnose, un bagliore di arroganza negli occhi. Affondano i denti bianchi nella pallida carne bianca degli uomini. Non so come potrei uscire vivo. Gli impiegati con le loro cartelle di cuoio si dileguano impauriti.

Li rividi più tardi in galleria Mazzini, i magistrati di Genova in maniche di camicia con le loro giacche blu scuro buttate sulle spalle e le cartelle di cuoio piene di pochissimi documenti, davvero importanti e di cui dispongono solo loro. Amano camminare sul marmo davanti alle antichità in vetrina, ascoltando l'eco aristocratica dei propri passi sotto il tetto cristallino. Grifoni con lo stemma di Genova sul petto reggono i lampadari, i becchi piegati con arroganza. Se attraversi la galleria da piazza Corvetto sbuchi all'Opera. E dove sennò?

Mi diressi verso il mare. In lontananza, un aereo giallo scivolò sulle onde a raccogliere acqua. C'erano boschi in fiamme sulle montagne. Conosco gente che prevede il tempo di domani dal volo alto delle rondini. Ma il volo basso di un aereo antincendio è l'indicazione più affidabile di un'estate torrida.

Mi sono comprato un nuovo guardaroba per muovermi con scioltezza, da uomo nuovo in questo nuovo mondo elegante. Un paio di abiti estivi italiani, camicie su misura, scarpe eleganti e morbide come il burro ma appuntite come un coltello, e un panama autentico. Mi è costato una fortuna, ma mi è sembrato un investimento necessario ad accelerare la mia integrazione.

Quella sera parlai con Rashid. Vende rose, lo incontro un paio di volte per sera. Gli ho offerto da bere e si è seduto al mio tavolo

per un po'. Viene da Casablanca, mi ha raccontato. È ingegnere specializzato in condizionatori d'aria e camere climatiche. A Casablanca ha una casa grande ma neanche un soldo e così è venuto a Genova, ma non riesce a trovare lavoro perché non parla italiano. Durante il giorno cerca di imparare l'italiano dai video su YouTube. Di sera vende rose. Ogni sera gira per i tavolini all'aperto di tutti i bar fino a Nervi e poi torna indietro, sempre a piedi. A Nervi e ritorno sono ventiquattro chilometri. Vive con altri undici marocchini in un appartamento di due stanze. "Certo che ci sono i ratti, ma per fortuna non sono grossissimi. Tutti i marocchini pensano che in Europa diventare ricchi sia una cosa automatica. E ovviamente tornano a casa solo quando hanno risparmiato abbastanza da poter noleggiare una Mercedes per due settimane e mettere in scena lo spettacolo in cui loro in Europa sono straricchi e affermati. È una favola che migliora ogni volta che la si racconta. Ma io ho visto la realtà, Ilja. Ho visto la realtà".

Tornando a casa la bandiera sventolava in cima alla torre del Palazzo Ducale. Non era la bandiera europea, e nemmeno quella italiana. Era una croce rossa in campo bianco: la bandiera di Genova. La Superba. Sul porto e in lontananza, sopra le nere montagne della Liguria, sentii i gridi dei grifoni.

E in quel momento mi tornò in mente. La sera precedente ero inciampato su una cosa nel buio di vico Vegetti e l'avevo nascosta dietro un cassonetto. Ma adesso l'illuminazione funzionava e io in effetti ero piuttosto curioso.

Ma quella cosa non c'era più. Vicino ai cassonetti all'angolo con piazza San Bernardo c'era di tutto, ma niente su cui si potesse inciampare. Beh, non era poi così importante e mi resi anche conto che i rari passanti avrebbero magari trovato strano tutto quell'interesse per i cassonetti. In ogni caso, non era l'immagine che volevo dare di me, orgoglioso immigrante nuovo di zecca. Continuai verso casa.

Ma proseguendo nel vicolo vicino alle impalcature c'era un container di calcinacci. Mi ricordai che nel buio pesto, quando era saltata la corrente, mi ero aggrappato a quelle impalcature. Così per provare guardai se la cosa era ancora lì. All'inizio non

la vidi, ma poi sì. Mi girai a controllare che non ci fosse nessuno e la tirai fuori. Mi prese un accidente.

Era una gamba, una gamba di donna. Non c'erano dubbi, era la gamba di una donna. E nel contesto giusto era stata una bella gamba, lunga e affusolata, dalle proporzioni perfette. Non aveva più la scarpa ma la calza c'era ancora, una di quelle lunghe, all'antica, che portano solo le modelle su internet. Per farla breve ero lì nel cuore della notte nella mia nuova città straniera, con una gamba amputata di donna fra le mani, e per svariati motivi quello non mi sembrò l'esordio ideale di una nuova vita. Forse dovevo chiamare la polizia. Ma forse invece era meglio di no. Rimisi la gamba dove l'avevo presa e me ne andai a dormire.

Ma mi svegliai di soprassalto in un bagno di sudore. Come avevo fatto a essere così stupido. Anche se potevo raccontarmi che per motivi personali, che in molti avrebbero capito fin troppo bene, non volevo avere niente a che fare con una gamba amputata scoperta per caso in un luogo pubblico, l'avevo pur sempre tenuta fra le mani. Anzi, cosa dico, l'avevo palpeggiata per ben due volte con le mie mani estive, sudate e ingenuie. Non avevo mai sentito parlare di impronte digitali? O di tracce di Dna? E quando avesse attirato l'attenzione dei carabinieri, cosa che prima o poi sarebbe molto probabilmente successa, l'avrebbero messa da parte come se niente fosse, l'ennesima gamba amputata scoperta nei vicoli, o non sarebbero forse stati curiosi di scoprire a chi era appartenuta, chi l'aveva amputata, e se ciò era successo con l'approvazione della legittima proprietaria? E non avrebbero, una volta che quella curiosità avesse messo radici, effettuato una semplice ricerca di indizi? E in tal caso, un'investigazione nel quartiere non sarebbe stata la mossa più ovvia? Svegliati, deficiente.

Ma non c'era più bisogno di dirmelo, ero già del tutto sveglio. Anzi, mi stavo già vestendo. Era ancora notte, buio, nessuno in giro. Dovevo agire in fretta. La gamba era ancora lì. Non avevo nessun piano preciso, ma per cominciare mi sembrava sensato rimuovere il *corpus delicti* dalla pubblica piazza. Me la portai a casa e la misi in piedi in fondo all'armadio dell'Ikea in camera mia.

Voglio appartenere a questo mondo. Mi svegliai e sentii la città che cominciava a masticare il giorno tra i suoi centenari denti guasti. In vari punti del quartiere trapanavano la sua dentatura cadente. Vicini si insultavano a vicenda attraverso finestre aperte. Sul muro del palazzo di fronte alla mia camera da letto qualcuno aveva scritto che tutti i sorrisi sono indecifrabili. Qualcun altro aveva scritto che il Genoa è meglio della Sampdoria, in termini molto più espliciti di così. Qualcun altro aveva scritto che ama una ragazza di nome Diana e che lei è per lui un sogno divenuto realtà. In un secondo tempo lui o qualcun altro aveva cancellato la confessione. C'era spazzatura per la strada. Dei piccioni becchettavano in mezzo ai propri escrementi.

Oggi arriveranno traghetti con turisti olandesi, tedeschi e danesi di ritorno dalla Sardegna e dalla Corsica. Arrivano decine di volte al giorno, e con cautela e riluttanza vagheranno nel labirinto per un pomeriggio. Raramente osano andare più in là dei vicoli a qualche metro da via San Lorenzo. Altri arriveranno lungo via Garibaldi fino al Palazzo Rosso e al Palazzo Bianco, ignari dell'oscura giungla ai loro piedi.

Mi piacciono i turisti, sono capace di guardarli e seguirli per ore. Sono commoventi nei loro stanchi tentativi di dare un senso alla giornata. Quand'ero piccolo, a scuola, prima delle gite scolastiche ci davano una lista di tutte le cose che non dovevamo dimenticare di portare. L'ultima voce della lista era sempre 'il tuo buon umore'. È quello che i turisti hanno nello zaino quando arrancano per le strade e a ogni angolo cercano di capire sulla cartina dove diamine sono finiti. E a quale scopo, poi. Per istinto di sopravvivenza trovano carino ogni edificio, bella ogni piazza, pittoresco ogni negozietto. Hanno la fronte grondante di sudore. Credono di capire come vanno le cose, ma si insospettiscono al momento sbagliato invece di temere il vero pericolo. A Genova sono ancora più inermi che altrove. Sulle facce hanno dipinte incomprendimento e insicurezza mentre vagano esitanti nel labirinto. Li amo, sono i miei fratelli. Li sento davvero affini a me.

Ma voglio appartenere a questo mondo. Voglio vivere nel labirinto come un mostro felice, insieme a migliaia di altri mostri felici. Voglio fare il nido nelle viscere della città, voglio sentire e capire il digrignare dei denti dei suoi vecchi edifici. Sono uscito e sono sceso per vico Vegetti, via San Bernardo, oltre la discarica e piazza Venerosa, giù in via Canneto Il Lungo per fare la spesa al Dì per Dì. Ho comprato detersivo, grissini e una bottiglia di vino. Ho poi rifatto la stessa strada al contrario per tornare a casa. Ma questa volta portavo una busta di plastica del Dì per Dì. Quella busta era la mia green card, il mio permesso di soggiorno, il mio diritto d'asilo. Guardandomi, tutti potevano vedere che ero stato ammesso, che vivevo lì. Avevo detto in italiano poco più che prego e grazie, ma esibendo la busta di plastica del supermercato nessuno poteva più considerarmi uno straniero. A un'edicola ho comprato *Il Secolo XIX*, il quotidiano locale di Genova. Mi ero ripromesso di leggerlo ogni giorno. Me lo sono infilato orgogliosamente sotto il braccio, controllando che si potesse vedere che era *Il Secolo*.

Arrivato sotto casa, ho guardato il muro. Abito al pianterreno di un alto palazzo in un vicolo stretto e ripido. 'Pianterreno' è un concetto relativo per un vicolo con quel dislivello. A destra dell'ingresso deve esserci una grossa stanza sotto la mia camera da letto, probabilmente funge da magazzino per il ristorante al civico uno rosso, che da quando abito qui ho sempre visto chiuso. L'intero edificio è fatto di pezzi di pietra grigiastra molto irregolare, cemento che si sbriciola, qui e là pezzi di vecchio intonaco. Nel complesso tutto era marcio, a pezzi e in rovina. Ma è così da secoli, e fiero di esserlo. Quando l'hanno costruito, gas, elettricità, acqua corrente, televisione o internet non esistevano ancora. Con l'andare degli anni tutti i servizi sono stati allacciati provvisoriamente dall'esterno. Ci sono cavi che corrono dal tetto lungo la facciata e raggiungono i vari appartamenti attraverso buchi praticati nella parete. Anche tubature e fognature sono state aggiunte dall'esterno, in un ammasso disordinato di tubi di piombo. Accanto alla mia porta d'ingresso vidi un grosso tubo che entrava in casa mia attraverso un buco. E vidi di nuovo quell'adesivo:

DERATTIZZAZIONE IN CORSO
NON TOCCARE LE ESCHE

Anche sul tubo dell'acqua collegato a casa mia attraverso il muro avevano messo lo stesso adesivo che da giorni notavo dappertutto in città. Sorrisi per la soddisfazione. Non vivevo in un albergo, abitavo in una vera casa, un'autentica casa genovese, con lo stesso adesivo che avevano tante altre case in città. Prima o poi dovevo decidermi a scoprire cosa significassero quelle parole. Così, per divertimento.

4

La mia cameriera ha fatto una brutta caduta, o le è successo qualcos'altro. Erano un paio di giorni che non si faceva viva al Caffè degli Specchi. Poi la vidi camminare per la salita Pollaiuoli nei suoi vestiti. Mi disse: "Ciao". Aveva il gomito sinistro bendato e il polso sinistro macchiato di tintura di iodio. Aveva macchie rosse anche sulla gamba e sul piede sinistro. Più tardi la vidi con sollievo servire ai tavoli nella sua curata uniforme di cameriera. La camicetta bianca era a maniche corte, e la benda e le macchie rosse sul braccio erano visibili a tutti. Le macchie sulla gamba erano nascoste dai pantaloni neri, ma aveva arrotolato la gamba del pantalone sopra la caviglia, probabilmente perché altrimenti la cucitura avrebbe irritato troppo la ferita al piede. Si vedeva bene perché portava scarpe con la punta aperta. Scarpe chiuse le avrebbero fatto troppo male, ne ero sicuro. Ho ordinato da bere più volte, e ogni volta volevo chiederle cos'era successo e se stava bene. Ma non osai. Temevo che avrebbe preso male la mia domanda. Temevo che avrebbe pensato al suo fidanzato alto con il gel nei capelli, lo stronzo, anche se quella sera non l'ho visto.

Ho visto invece come si salutano due buoni amici. Immagina la scena. Tu sei l'uomo grasso con la polo blu scura. Porti gli occhiali da sole sulla testa. Sbuffando e borbottando ti trascini fino a un tavolino libero dove ti siedi con visibile riluttanza, mentre con un unico movimento togli il telefonino dalla tasca dei

pantaloni. La cameriera arriva a chiederti cosa vuoi bere. La domanda non è inaspettata eppure ti infastidisce. Fissi il pavimento e ripassi mentalmente tutte le bevande del mondo. Sembrano una più disgustosa dell'altra. Alla fine con un gesto sprezzante ordini un campari soda. Lo ordini in modo che sia chiaro a tutti i presenti che sai di dover ordinare qualcosa, quindi ordini un cazzo di campari soda. Una volta fatto cominci subito a trafficare con il cellulare e riprendi a sbuffare e borbottare, il che significa: sono un uomo importante e quindi tutti mi disturbano, ma odio questo affare, questo telefonino, se ne progettassi uno io lo farei molto meglio, ma non mi interessa farlo e poi è così che vanno le cose in questo paese, poi ci si meraviglia se l'economia va a rotoli e fa un caldo insopportabile. Significa: ho appena ricevuto un messaggio dal primo ministro ma non so come funziona questo affare e poi gradirei che mi lasciasse in pace un attimo e decidesse da solo se invadere l'Afghanistan o meno, ma non ne è capace, senza di me non sa nemmeno tirarsi su i pantaloni. Poi arriva il campari soda. Non degni di un'occhiata né il tuo drink né la cameriera che te lo porta. Sei troppo occupato a sbuffare e borbottare e a non capire come funziona il tuo telefono, a non capire come sia possibile inventare un apparecchio di cui nemmeno tu capisci il funzionamento. La cameriera ti chiede se vuoi anche qualcosa da mangiare. Tu mugugni qualcosa di incomprensibilmente esotico come: solo olive verdi denocciolate, tabasco a parte. Oppure: gnocchi al pepe, niente pesto, fetta di limone con stuzzicadenti. Oppure: arachidi. Poi arriva il tuo amico. È contento di vederti e soprattutto è contento di non essere per una volta il primo e che tu sia già lì. Grida "Ciao!" ancora prima di essere arrivato e poi "Ciao!" di nuovo, e poi "Ciao!" una terza volta mentre si siede al tuo tavolino. Per tutto quel tempo tu continui a non guardarlo. Sei troppo occupato.

Anche da lui arriva una cameriera e anche lui ordina da bere. Stai per inviare il messaggio al premier e non riesci a capire perché quella merda di telefono non lo mandi. Il tuo amico dice "Salute" ma tu provi prima l'altro numero del premier. Non funziona neanche quello. Sbuffi e borbotti. Va tutto così in Italia di questi tempi. Sbatti il cellulare sul tavolo con un gesto

sconsolato. Solo allora guardi il tuo amico e dici qualcosa del tipo “Se il Milan compra Ronaldinho, ti dico subito che Abramovich tira fuori centocinquanta milioni per Kaká. È una follia che non investano in un difensore centrale quest’anno. Una follia!”.

All’interno il Caffè degli Specchi è una grotta di porcellana. Fuori la gente sale e scende per la strada ripida che sale fino a piazza Matteotti prima del Palazzo Ducale. Si potrebbe anche dire che porta in via San Lorenzo o in piazza De Ferrari. Scende, anche, ma non osano andarci in molti. Arrivi a San Donato che è una zona turistica ed è ok, ma poi si comincia a salire di nuovo. Lo Stradone Sant’Agostino è il meno avventuroso. Porta al monastero e alla facoltà di architettura dell’università di Genova e, al di là, a piazza Sarzano. Da piazza Sarzano puoi scendere di nuovo al porto, al mare. Se proprio vuoi. Ma non è consigliabile. Le mura medievali di Barbarossa sono d’intralcio. E le stradine, che in effetti esistono, non si trovano su nessuna carta. ‘Stradine’ non è una buona descrizione, sono piuttosto delle scalette o dei sentieri temporanei improvvisati sopra pietre che vanno a pezzi.

La strada che sale e scende si chiama salita Pollaiuoli. Se osi girare a destra prima di San Donato, sbuchi in via San Bernardo. Poi in linea d’aria ci sono ancora un’altra cinquantina di metri fino alla Torre degli Embriaci, dove c’è un buon bar. Ma ti sfido a trovarlo. Mi piacerebbe sapere se ti rivedrei mai più.

Certo che ti rivedrei. Continuo a incontrare le stesse persone, anche se il labirinto si stende dalla Darsena alla Foce, dalla stazione Principe alla stazione Brignole. Mi sono chiesto come sia possibile. Ci si aspetterebbe che un labirinto sia stato costruito per fare in modo che le persone si perdano di vista, non perché si imbattano le une nelle altre tutto il tempo, e un labirinto di queste dimensioni dovrebbe ridurre a zero le probabilità di incontrare due volte la stessa persona. Ma ora capisco che è l’esatto contrario. Le persone possono evitarsi in una città di linee rette con boulevard e viali ben delineati fra casa e ufficio, ufficio e palestra, palestra e supermercato, supermercato e casa, partenza e destinazione. Chi sa dove si sta affrettando non si guarda intorno e nessuno lo osserva più. In una città di linee rette le persone sono elettroni in un cavo di rame, veloci, intercambiabili e

invisibili. Il flusso può essere misurato, ma gli individui non sono osservabili a occhio nudo. È invece proprio in un labirinto che ci si incontra. Non riesci mai a trovare lo stesso posto due volte, ma siccome succede a tutti la stessa cosa, si finisce per vagare negli stessi vicoli per tutto il giorno. C'è chi vaga da queste parti già da una vita. O anche da più tempo. Sono sicuro che ti rivedrei, amico mio. È impossibile trovare due volte la stessa piazza o camminare due volte nello stesso vicolo, a meno che tu stia cercando di evitarlo.

5

Oggi ho riflettuto sui diversi tipi di ragazze.

Ci sono donne che non rientrano in nessuna categoria, è vero. Come la ragazza del Caffè degli Specchi. Lei è fatta di una stoffa diversa, della stoffa di cui sono fatti i sorrisi, la commozione e le giornate d'estate. La sua sola esistenza mi rende felice come un bambino, e nei miei pensieri piango piano contro la sua spalla morbida. Quindi lei non la consideriamo. Stiamo parlando di ragazze, non della rara epifania di una dea.

In passato pensavo che ci fossero due tipi di ragazze: quelle belle e quelle brutte. Ma alla luce delle mie ultime ricerche quella dicotomia non risulta più valida, anche se temo che la semplicità di quello schema non perderà mai il suo fascino.

È ovvio che ci sono le ragazze belle. Non è quello il problema. Vorresti farne dei ritratti accurati a matita. Vorresti pattinare con polpastrelli precisi sui loro lisci pendii. Con la lingua di un intenditore vorresti sfiorare il perfetto equilibrio delle loro curve, linee, forme e volumi. Ancora di più vorresti che si spogliassero e poi non dover alzare un dito. Potrebbero essere una foto, perfettamente allusiva o esplicitamente illustrata, che saresti felicissimo di scaricare.

Le ragazze così sembrano disegnate da Milo Manara; geroglifici di una promessa. Non le vedi mai non in posa, anche se non avrebbero bisogno di posare perché soddisfano già ogni standard senza bisogno di muoversi. Non potresti mai annusarle sul

serio, mai stuzzicarle giocando con un minuscolo rotolino di grasso o leccando il sudore acido dalle loro ascelle, non fosse altro perché sono immaginate, e disegnate esattamente così. C'è sempre qualcosa di artificialmente innocente in loro, qualcosa di *olalà!* Naturalmente finiscono senza mutandine nelle baracche militari, ma è solo perché sono state rapite dai soldati mentre si stavano svestendo. Succede spesso. Ma non suoneranno mai alla tua porta senza mutandine chiedendoti se possono farti una sega sotto la pioggia, perché è una cosa che non hanno mai fatto. Non si siederanno mai sul tuo candeliere d'argento senza dare spiegazioni, pulendo poi il tavolo con la lingua prima di tornarsene a casa senza dire una parola.

Di recente con *Il Secolo XIX* ho ricevuto in omaggio una di quelle riviste di gossip piene di foto di ragazze di Manara in carne e ossa, a malapena coperte da un bikini. Nelle interviste dicono cose come “Mi piacciono gli uomini onesti”, “Mia figlia è la cosa più importante della mia vita”, “Non farei mai sesso se non c'è l'amore con la *a* maiuscola” e “Nel mio cuore serbo sempre un posto speciale per Dio”. Sul serio, allora datemi le ragazze brutte. Almeno loro capiscono che devono fare qualche sforzo. Oppure quelle carine ma senza le interviste, per amor di Dio. Solo quelle senza bikini, e preferibilmente in fotografia.

Vicino a San Lorenzo ho visto una ragazza turista con il suo fidanzato turista. Lui aveva la macchina fotografica, lei portava scarpe rosa con i tacchi alti, una borsetta gialla e una scandalosa mini di jeans. Erano russi, si vedeva. Per sicurezza ho controllato per te, amico: parlavano russo. Lui voleva farle una foto davanti alla cattedrale. Lei protestò, non era al suo meglio quel giorno. Ma non appena lui si accinse a fotografarla lo stesso, lei si mise il dito medio sul labbro inferiore e l'altra mano all'inguine. Hanno scattato dozzine di foto, accanto a uno dei leoni, poi all'altro, di fronte al portone, sui gradini accanto al campanile, e così via. Lei sfoderava una posa porno diversa per ogni scatto. Non era particolarmente carina, era più impudente che raffinata. Si annoiava anche, ma non al punto da non rendersi conto di dover fare qualcosa per risultare sexy. Io la guardavo, senza fiato. Non c'era una scintilla di humour o di gioia nelle sue pose,

nessun focoso appetito nel suo sguardo. Meccanicamente adattava il suo corpo ai prevedibili desideri del fotografo e di tutti i futuri spettatori che su internet avrebbero cliccato sulle antepreme delle foto in un cliché di seduzione. Ed era proprio quello a essere irresistibilmente sexy.

Ci sono anche donne con gli occhi accesi in anticipazione dello sperma. Per così dire. Sono in genere troppo giovanili per la loro età. Dei nulla di pizzo incorniciano i loro muscoli palestrati e ben cotti. È arida e coriacea, si veste come una mummia srotolata, come quella donna di età indefinita, sulla tarda quarantina, con capelli neri corti e gonne che si accorciano con il passare dei giorni, quella che un paio di volte al giorno fa una visita di buon vicinato, sorridendo misteriosamente, alla gioielleria di Laura Sciunnach sulla salita Pollaiuoli di fronte al Caffè degli Specchi, perché ci lavora Bibi con tutti quei tatuaggi, il perfetto dongiovanni il cui disprezzo fa cadere le donne in deliquio. È brutta, ma va in giro come se prima di uscire per strada si fosse inserita due vibratorii contemporaneamente. Non chiude mai la porta a chiave quando torna a casa ubriaca la sera. È come un affamato buco della serratura attraverso il quale vuole essere spiata. Se solo qualcuno la stuprassse una buona volta. Gocciolante per l'eccitazione andrebbe a fare denuncia ai carabinieri increduli, che hanno la metà dei suoi anni e stivali luccicanti, stivali molto, molto luccicanti. E dopo tutto non è poi così brutta. Ho cercato varie volte di catturare il suo sguardo. Un paio di volte al giorno cerco di catturare il suo sguardo da un tavolino all'aperto del Caffè degli Specchi.

A un tavolino del Doge Bar in piazza Matteotti ho visto una ragazza che si è dipinta addosso una ragazza. Era Cleopatra dietro la propria maschera mortuaria. O forse era qualcuno di completamente diverso dietro alla maschera di Cleopatra, l'unico a saperlo è quello che si sveglia accanto a lei il mattino dopo, si strofina il sonno dagli occhi increduli e comincia il difficile processo di ricostruire la notte precedente nel tentativo di indovinare l'identità di quella pallida sconosciuta che si è così evidentemente annidata fra le sue lenzuola. E se ne ricorda solo dopo che lei ha passato ore in bagno a restaurarsi la facciata. Donne

come quella costano denaro. Non hanno bisogno solo di barattolini e vasetti ma anche di abiti firmati per ogni ora del giorno, secondo la moda del momento, e tante scarpe, soprattutto tante scarpe. Tutti quei vestiti e quelle scarpe vengono acquistati con il solo scopo di toglierseli. Ma per raggiungere quello scopo devono essere costosi, lo sanno tutti. Ogni mattina assume l'aspetto che pensa dovrebbe avere una donna, l'aspetto che pensa io voglia che abbia. Non importa che sappia o meno cosa voglio io. La cosa importante è che fa del suo meglio per corrispondere alla sua immagine della mia immagine di lei.

Le peggiori sono le americane grasse che vivono nell'equivoco che l'intelligenza sia più importante dell'aspetto. È un concetto veramente stupido. Lei parlava delle leggi sull'immigrazione in un inglese lento e chiaro. Anche lei era seduta a un tavolino all'aperto del Doge Bar di fronte al Palazzo Ducale, ma lei era un equivoco. Con le tette che sembravano due mongolfiere sgonfie in un comodo vestitino estivo simile a una tenda prebellica, non aveva diritto di parlare di nessun argomento. Si sarebbe dovuta ritirare nell'Ohio, sedersi al computer in un soggiorno buio e sotto lo pseudonimo di FaTgIrL mandare con dita tremanti messaggi ai forum di internet per donne con tendenze suicide. Era idonea a un aborto postnatale. Che lei esistesse era già abbastanza grave: il fatto che non se ne vergognasse ma che al contrario deturpasse, insultasse l'eleganza di piazza Matteotti a Genova, della Liguria, di tutta Italia con la sua presenza pontificale, e che oltre tutto rivendicasse il diritto di essere considerata un essere umano invece di una donna brutta e grassa, era rivoltante.

Le donne grasse di per sé non sono un problema, soprattutto se sono bionde. Non mi fraintendere. Sono riuscito a offrire la colazione a parecchie di loro, ai miei tempi, puoi scommetterci. Sono dei mostri del sesso. Con le ragazze grasse farai il miglior sesso della tua vita, credimi amico mio. Se ne hanno voglia. Se non ne hanno voglia sono inutili e patetiche, ma in genere ne hanno voglia. Comanderanno il tuo letto come sei film porno in una volta sola. Non staranno in posa sdraiate sulla schiena ad aspettare quello che farai con la tua ovvia libido; ti monteranno

a sangue nella piena consapevolezza che, se vogliono essere considerate delle donne, devono fare ammenda.

Esistono solo due tipi di ragazze: quelle che capiscono e quelle che parlano. Quelle che giocano al gioco e comprendono che devono prima fare di sé stesse delle donne per avere il permesso di giocare, e quelle che consciamente si squalificano nell'illusione che non si tratti di un gioco ma di qualcosa di diverso. La verità è questa, amico mio. Questa è la verità, e io l'ho scoperta. E il gioco è già abbastanza complicato, quindi non venire a propormi miglioramenti o complicazioni. Sai che ho ragione. E non sono sessista o razzista, per le negre valgono esattamente le stesse regole, per quanto mi riguarda.

Le donne ideali sono uomini. Nei loro tentativi di essere una donna desiderabile devono esagerare. Come una parodia di una donna sexy, trasformano sé stessi in una bambola gonfiabile fatta di tette e tessuto cavernoso, ed è proprio quello a essere sexy. Sanno esattamente quello a cui servono: ma donne del genere non esistono. Anche se mi è capitato di vederle di notte giù al porto, sulla strada vicino alla rampa di uscita della sopraelevata, e ne ho viste altre due dalle parti della stazione Principe. Ma ho dimenticato dove e non sono più riuscito a ritrovarle, nemmeno al porto. Forse continuavo a tornarci all'ora sbagliata.

6

Ma nel frattempo avevo in casa una gamba amputata di donna. Nonostante dovessi ovviamente trovare una soluzione il prima possibile, in ogni caso prima che cominciasse ad avere un odore strano, era anche inspiegabilmente eccitante. Tornai a casa prima del solito, ma poi non tirai fuori la gamba dall'armadio. Potevo passare ore a pensare di non fare cose del genere.

Poi mi venne in mente una cosa. Era vero? Sì, era vero. Ne ero sicuro? Ne ero sicuro. Avevo toccato solo la calza. Non avevo sfiorato il pezzo sexy di coscia nuda sopra la giarrettiere. Mi sarei sicuramente ricordato di quella sensazione. Immediatamente sentii il bisogno quasi irrefrenabile di farlo comunque. Ma non

era quello il punto. Mi resi conto che avrei potuto eliminare tutte le impronte digitali e le tracce di Dna togliendo la calza.

Era un piano sensato. No, non era eccitante, era un piano davvero sensato. Così sono i piani migliori. Eccitanti e sensati. In ordine inverso, ma in questo caso non importava. Non importa in nessun caso, eccetto per il fatto che la domanda se qualcosa sia eccitante o meno ha quasi sempre la priorità e la domanda se sia altrettanto sensata di solito tende a venire relegata sullo sfondo, o al massimo viene posta a posteriori, come giustificazione, cosa che non è poi troppo deplorabile considerato che questo meccanismo fin troppo umano contribuisce in modo significativo alla conservazione della specie umana.

Stavo delirando, lo so. Ero nervoso. Aprii l'armadio di camera mia. Come se stessi togliendo da una cassaforte un fragilissimo artefatto d'avorio con i guanti bianchi per permettere a uno studioso venuto da lontano di studiarlo, o come se stessi pescando un'alga fragile e delicata dalla superficie di un remoto e vitreo lago dalle profondità insondabili, così presi la gamba dall'armadio dell'Ikea e la appoggiai sul tavolo. In altre parole, lentamente e con cautela. Le similitudini pompose servono solo a mantenere la tensione. Beh, non solo. Con un po' di buona volontà, evocano anche il tremore reverenziale delle mie mani.

Accarezzai le curve del suo piede, il tallone, il collo del piede e la caviglia. Pizzicai gentilmente ogni dito. "Hai dei ditini minuscoli", le dissi. Lei scoppiò a ridere, le facevo il solletico. Il dorso della mia mano scivolò sullo stinco. Il bordo irregolare di un'unghia rimase impigliato nella calza. "Scusa". Seguì con l'indice le linee morbide dei delicati contorni del ginocchio, lasciai scendere la mano fino alla pelle tenera e vulnerabile dietro il ginocchio, dove mi attardai per un po' per racimolare il coraggio di afferrare tutto il polpaccio. Il muscolo sporgente riempì come un seno la mia mano riverente. Tornito e timido, sodo e morbido, robusto e adorabile, era leggero nel palmo della mia mano, che riempiva alla perfezione. Eravamo fatti l'uno per l'altra. "Di sicuro è quello che dici a tutte". Non risposi. Con lentezza esasperante spostai la mano lungo l'interno della gamba fino alla coscia. Cominciò a gemere. "Cosa stai facendo?",

sussurrò. Ma non stavo facendo niente. Tirai scherzosamente la fascia con piccoli movimenti distratti e assenti. Poi salii il pendio del muscolo della coscia, riposai i polpastrelli e il pollice negli incavi che si notavano appena su entrambi i lati. Cominciai a massaggiare, teneramente e con cautela. Le piaceva. Faceva piccoli versi, come un gatto che fa le fusa. E quando la mia mano come un animale famelico si insinuò sempre più su, cominciò a gemere più forte.

Mi fermai di colpo dove finiva la calza. Con la precisione di un chirurgo presi la fascia fra il pollice e indice di ogni mano e, senza toccare la pelle, sfilai lentamente la calza dalla gamba via via più nuda. Denudai la coscia color rame, il buffo ginocchio rotondo, lo stinco liscio come uno specchio e il polpaccio spudoratamente rotondo, la caviglia cesellata, dove esitai un attimo per cambiare direzione e finire il mio lavoro con una manovra elegante con la quale liberai il tallone, il collo curvo e i ditini che ridacchiavano. Appoggiai la calza sul tavolo accanto a lei. Rabbrivida ma non di freddo. Le si rizzarono i minuscoli peli biondi, quasi invisibili. Sospirò profondamente e spostò di lato la gamba per farmi entrare. “Ti prego”, sussurrò. “Sì”, dissi. La baciai sulla bocca e venni.

7

E fu così che rovinai tutto. Cazzo, che imbecille. Un grosso schizzo del mio sperma su una gamba amputata di donna. Esattamente il tipo di Dna che quelli della scientifica preferiscono. Insieme alla certezza che in quella losca faccenda era coinvolto un uomo, c'è il bonus di un bel suggerimento relativo al movente. E in presenza di indizi così convincenti, prova un po' a presentarti con la scusa che avevi casualmente trovato la gamba per la strada mentre era saltata la corrente durante un temporale, e che quello schizzo era lì solo grazie a o per colpa del fatto che lei aveva spostato di lato la gamba con un sospiro dopo che le avevi tolto delicatamente la calza e aveva sussurrato che andava bene. “Ma mi dovete credere, vostro onore, vi giuro che è andata proprio così”.

Vivo troppo nella mia fantasia, e questo è il risultato. Un sacco di problemi sono il risultato. Sperma su un arto amputato e in decomposizione, è il risultato. Ero nella merda. Che umiliazione, come avevo fatto a perdere il controllo in quel modo? Ovviamente è anche parte del mio lavoro farmi un'idea più vivida possibile dei pensieri e delle motivazioni altrui e, se necessario, creare dal nulla dei personaggi in cui posso proiettare me stesso in modo così vivido da farli diventare carne e ossa, riuscendo così a ritrarli in modo convincente sulla carta. Ma ciò non significa che anche quando non ho in mano una penna devo cominciare a credere alle mie ossessioni e che mi basti un arto per immaginarci sopra tutto il resto a gambe spalancate, infondendo nuova vita in un'amante sensuale con la quale mi accoppio ansimando. Questa cosa mi avrebbe messo nei guai, prima o poi. Anzi, in realtà mi ci aveva già messo.

Decisi che dovevo liberarmi della gamba il più in fretta possibile. Ma prima dovevo assolutamente darle una bella lavata. La pelle nuda è facile da lavare, più facile della pelle avvolta nel nylon. È quello che mi dissi per trovare qualche tipo di logica alle mie azioni e dare a posteriori una giustificazione razionale allo spogliarello della calza. Misi la gamba sotto la doccia. Fu uno strano tipo di automatismo, se posso utilizzare questa parola per qualcosa che non avevo mai fatto prima e che, con una percentuale di probabilità che sconfinava nella certezza, non avrei mai più fatto. Tutto considerato era un oggetto e gli oggetti si lavano nel lavandino, ma evidentemente pensavo che una gamba deve andare sotto la doccia, come se ci fosse ancora una donna attaccata.

E in quel momento mi resi conto che mi sarebbe mancata. Mi spogliai ed entrai nella doccia con lei. Ma era solo un gesto di affetto, come fare la doccia insieme dopo il sesso. La lavai teneramente, con cura e attenzione. Fu il nostro addio. Dopo di che presi un sacchetto della spazzatura e lo tirai sulla gamba senza toccare la pelle appena lavata per non lasciare impronte. Annodai saldamente il sacco, mi vestii, uscii e buttai il sacco nel container dei calcinacci. Effettivamente mi sentii un po' triste.

8

Come si deve. Se c'è un concetto che caratterizza e unifica l'Italia, ammesso che esista, è questa filosofia di vita che tutto deve essere nel modo in cui deve essere. Ovviamente ognuno ha un'idea diversa del 'come si deve', ma tutti sono d'accordo che deve essere come deve essere, non necessariamente perché sia un bene, ma perché è sempre stato così. L'esempio più ovvio è il cibo. Ogni regione, ogni provincia, ogni città, ogni quartiere ha un'idea diversa sul gusto che devono avere gli spaghetti al ragù. Hanno perfino nomi diversi. Ma tutti sono d'accordo sul fatto che debbano avere il gusto che hanno sempre avuto. La creatività del cuoco non viene apprezzata. Un cuoco deve essere un artigiano come un ciabattino, non un artista. Il miglior cuoco, come il miglior ciabattino, non ti fa sorprese. Ecco perché si mangia sempre così bene in Italia. Ed ecco perché le scarpe sono così belle.

Ma in Italia tutta la vita va così, dalla culla alla tomba. Nasci, cresci, ti sposi e te ne vai di casa, hai dei figli che se ne vanno di casa quando si sposano, e poi muori. A Natale vai alla messa di mezzanotte e a Pasqua mangi l'agnello. Vai al mare in agosto. In Italia ad agosto le grandi città sono deserte, i negozi tutti chiusi. A Genova per un intero mese riesci a malapena a comprare i generi di prima necessità. In tutto il centro rimangono aperti solo due tabaccai, un'edicola e un'enoteca. Se ti va bene. E ti sfido a trovarli. I turisti vagano sconcertati fra le serrande chiuse. Il sindaco indice misure legislative, e a ragione, ma prova a cambiare qualcosa: tutti vanno al mare in agosto e non in giugno o luglio, come sarebbe molto più sensato perché almeno trovi posto in spiaggia e tutto costa la metà di quello che costa in agosto. Ma non è *come si deve*.

È la vita secondo un calendario liturgico di feste di famiglia, gite in famiglia, compleanni, onomastici, partite in casa e in trasferta, gironi di qualificazione e finali, che si ripetono ogni anno. È una spirale che dopo settanta o ottanta rotazioni termina con un manifesto funebre attaccato sul muro grigio di una chiesa, formulato e disegnato come tutti gli altri manifesti funebri. Si ripensa con orgoglio e gratitudine a una vita ricca e piena che

si è svolta esattamente come le altre vite, nelle stesse strade, stesse piazze, stesse case e stesse spiagge, con la colazione alle sette e trenta, il pranzo alle dodici e mezza, la cena alle nove, per fortuna con figli e nipoti che faranno tutto esattamente nello stesso modo. *Stanno tutti bene. Tutto a posto. Come si deve.*

Ho visto una signora che è esattamente così. La vedo ovunque perché è sempre al posto giusto al momento giusto. Fa colazione al Caffè del Duomo a San Lorenzo, pranza da Capitan Baliano in piazza Matteotti. Alle sei in punto entra al Caffè degli Specchi per un aperitivo, prende un bicchiere di prosecco e poi, perché no, un altro bicchiere di prosecco. È quello che dice sempre quando ordina: “Ma perché no, un altro bicchiere di prosecco”. Come se fosse una novità. E non ordinerà mai un terzo bicchiere di prosecco, e dice sempre anche questo: “Non prendo mai tre bicchieri di prosecco per l’aperitivo. Me ne bastano due”. È un’italiana esemplare sotto ogni aspetto, non potrei immaginarla in nessun altro paese. È così *come si deve* che fuori dall’Italia appassirebbe e morirebbe come un albero trapiantato fuori dallo specifico, prezioso microclima del suo habitat naturale. Di sabato prende appuntamento con la sua amica in piazza e insieme vanno a mangiare una pizza, esattamente all’ora giusta, nel giorno giusto e nel posto giusto. Arriva all’appuntamento con un quarto d’ora esatto di ritardo e la sua amica arriva esattamente un quarto d’ora dopo di lei. Poi segue un rituale fisso di scuse da parte della signora che è in ritardo, risolutamente rifiutate dalla signora che era meno in ritardo. È una routine di acciaio inossidabile programmata al secondo ogni volta, settimana dopo settimana, anno dopo anno, generazione dopo generazione.

Due volte a settimana ha con sé la nipote, una famosa diva dai capelli rossi che ha più o meno tre anni. Si chiama Viola. Lo so perché è così che tutti la chiamano in continuazione. Anche lei. Ogni volta che la bambina fa qualcosa, non importa cosa – le sale in braccio, scende, gira in tondo intorno al piedistallo dell’ombrellone, infila un dito nel prosecco – lei dice: “Viola, smettila!”. Come aperitivo le portano un’acqua frizzante con la cannuccia e una ciotola di patatine. Poi dice: “Guarda, Viola, ecco l’aperitivo di Viola!”.

La ragazza più bella di Genova, che lavora al Caffè degli Specchi, è innamorata di Viola. La bacia, le accarezza i riccioli rossi, la coccola e chiacchiera a raffica con lei delle patatine, delle sue scarpette nuove, del colore della cannuccia, dei piccioni, degli ombrelloni, delle lentiggini, della danza e dei cerotti sulle ferite che non sono ancora guarite. È stupefacente. Esserne testimoni è un sacro miracolo. La magia dell'armonia fiabesca fra una piccola peste e una fata madrina. La ragazza più bella di Genova dovrebbe essere inavvicinabile come un'immagine intravista negli specchi, ma davanti ai miei occhi diventava l'essenza stessa della più tenera accessibilità. La vecchia signora stava a guardare con il sorriso di una nonna italiana che trova del tutto naturale che sua nipote venga adorata dalle cameriere. Decisi di parlarle.

Mi piaceva parlare italiano. Non lo parlavo molto bene ma lo facevo volentieri, cosa che mi sembra corrispondere perfettamente alla definizione di dilettante. Quando ero ispirato, o almeno pensavo di esserlo, era come nuotare fra le onde di un mare tiepido. Riuscivo a dondolarmi al ritmo delle sillabe lunghe e brevi. Mi stendevo sulle vocali lunghe e chiare per poi esibirmi sguazzando in un giocoso sprint fra lo staccato delle consonanti. Mi immergevo in una costruzione azzardata, sapendo che prima o poi avrei avuto bisogno di un congiuntivo, e tornavo a galla sputacchiando. Non importava di cosa si parlasse o se si parlasse di qualcosa. Era un gioco. Non avevo bisogno di andare da nessuna parte, nuotando, era già abbastanza piacevole nuotare e basta.

Anche se amavo l'italiano e facevo del mio meglio per impararlo, come lingua non lo prendevo del tutto sul serio. È una lingua per bambini, una lingua che sa di riso col burro e lo zucchero. È una lingua perfettamente adatta per il mese di agosto al mare con tutta la famiglia, quando il mondo è ordinato e può essere suddiviso in limpide categorie come *bello* e *brutto*, *buono* e *schifoso*, *libero* e *occupato*, *pranzo* e *cena*. È anche una lingua eccezionalmente adatta per gridare tutto il santo giorno ai bambini di smetterla, qualunque cosa facciano, e per dire adesso basta. Va benissimo anche per passare la giornata a salutarsi. È una

lingua che fa baccano e questa è l'unica cosa che conta, come quando i bambini sono felici, felici per settimane di fila, felici fino alla nausea, per un sonaglio.

Ma lo ero anch'io. Anch'io ero felice. Anch'io volevo far baccano. E il fatto, il più che ovvio fatto che dovevo esercitarmi e migliorare il mio italiano mi dava una scusa meravigliosa per rivolgere la parola a completi sconosciuti e parlare di qualsiasi argomento. È una cosa che non farei mai nella mia lingua perché quelle persone non mi interessano, per non parlare di quello che hanno da dire, e perché la mia propria lingua non è un giocattolo. E se per sbaglio dico qualcosa di offensivo in italiano, posso sempre aggiungere qualche strafalcione di grammatica e sorridere ingenuamente come uno straniero un po' suonato. Potevo permettermi qualunque cosa, era quello il bello.

Quindi fu così che rivolsi la parola alla nonna di Viola. Era così italiana e così *come si deve*, pensai, che si sarebbe magari rivelata un divertente materiale di allenamento.

9

“Mi chiamo Franca. Ma è meglio se mi chiami signora Mancinelli e mi dai del lei, perché devi fare esercizio e le forme di cortesia sono più difficili. E tu? Come hai detto? Giulia? Giulian? Gigia? Leonardo. È più semplice, in effetti. Come Leonardo da Vinci. Così non me lo scordo. O anche, se chiedi ai giovani d'oggi, come Leonardo DiCaprio. Sono un'anziana signora dell'alta borghesia. Ai miei tempi esisteva ancora l'educazione, so chi sia Leonardo da Vinci. Lo vedi quell'uomo? Osservalo bene”.

Viene al Caffè degli Specchi quasi tutti i giorni e si siede all'aperto. È un bon vivant con qualche cedimento, che si comporta in modo troppo giovanile per la sua età. Ha i capelli bianchi e porta camicie hawaiane dai colori vivaci comprate nei bidoni delle rimanenze al mercato. Quando arriva trascinandolo i piedi con le sue borse di plastica del Di per Di sembra un barbone, ma poi si siede e ordina un mojito. I barboni non bevono cocktail. E chiacchiera un sacco. A tutti quelli che lo salutano viene offerto

un aneddoto sicuramente impagabile, appena raccolto dalle ricchezze della sua vita quotidiana. Scopre i denti quando sorride e coinvolge passanti e cameriere nel suo monologo. Porta gli occhiali sulla fronte, cosa che dovrebbe conferirgli un'aura di vecchio intellettuale. Ma io non ci casco. Ha le scarpe bucate, gli occhi infossati e le guance scavate. La barba gli si appiccica al mento come i bordi sfilacciati di un tappetino da bagno non lavato. Saluta con un breve cenno del capo i colleghi barboni che passano sul lastricato grigio.

“Fa’ attenzione”, dice la signora. “È un uomo molto importante. Si chiama Bernardo, Bernardo Massi. È ricco”. Silenzio significativo. “Molto ricco. Anche se dicono che la moglie l’ha lasciato. Ma so che ha ancora il suo palazzo in piazza Corvetto”. Annuii per mostrare che avevo capito l’importanza di quel particolare. Cercai di guardarlo meglio, ma dei turisti si erano seduti al tavolo fra lui e me. Si erano stravaccati fra un eccesso di macchine fotografiche e di parti del corpo sudaticce, e consultavano una cartina. Arrivò la cameriera e ordinarono una birra e un tè freddo. La cameriera chiese se volevano anche mangiare qualcosa. Qui hanno la deliziosa abitudine di servire una scelta di stuzzichini con l’aperitivo, offerti dalla casa. Ma i turisti divennero fortemente sospettosi, credendo che fosse una mossa sporca per far pagare loro più dei due drink che avevano ordinato e anche quelli erano di sicuro troppo cari, lì in pieno centro, e lo vedi che in questi paesi meridionali devi stare sempre all’erta perché ti fregano e comunque non ci torneremo mai più, è troppo caro, ma perché faccio tante storie, sei tu che fai tante storie, siamo in vacanza, cerchiamo di godercela, altrimenti che vita è, giusto?, è quello che dico sempre, è importante godersi la vita, anche in vacanza, quindi beviamoci le nostre bibite.

Non so se sia insolenza, indifferenza o un codice culturale. Ma perché diavolo i turisti devono indossare biancheria sporca non appena si siedono in un paese del Sud e mi bloccano la visuale? Lui portava una t-shirt macchiata di una squadra di calcio tedesca e pantaloncini che erano stati lavati e stralavati; lei portava bermuda da vacanza, comodi e cascanti. Mi sembravano persone intelligenti e danarose. Di sicuro avevano una casa a Dortmund e

un'eccezionale collezione di dvd nei loro scaffali di design, un'auto superaccessoriata in garage e nel loro armadio a muro abiti da sera per i ricevimenti di Capodanno della ditta di lui.

Nel quartiere Prè, dove Rashid vive insieme con il resto dell'Africa, ogni immigrato illegale senza speranza spende i primi sessanta euro che guadagna in un finto Rolex con diamanti per cominciare a girare in Europa in modo un po' dignitoso, e gli eredi del *Wirtschaftswunder* se ne stavano seduti lì in mutande. Che impressione pensi che faccia? E cosa pensi che significhi? Cosa intendono dire? Se sei in spiaggia a Deiva Marina o in un campeggio a Pieve Ligure posso capirlo. Ma questo era esattamente davanti al mio panorama, in uno dei posti più preziosi della città, all'ombra dei secoli, nel centro storico di Genova La Superba, il cuore della spietata che li aveva ammessi alle radici del suo orgoglio. Vuol dire che non capiscono o che non vogliono capire? O forse stanno trasmettendo un messaggio speciale? Della serie: siamo in vacanza qui per caso, siamo fuggiti dallo stress, è per questo che facciamo quello che ci pare, ci divertiamo e siamo noi stessi almeno per tre settimane all'anno, capisci. Oppure: cosa vuoi che ne sappiano gli italiani, qui è tutta un'unica spiaggia hip-hip-urrà dalla Costa Brava ad Alanya. O forse invece vestirsi così è uno status symbol, vuol dire che ti puoi permettere di andare in vacanza senza preoccuparti di niente?

“Non farti ingannare dalle apparenze”, disse la signora.

“Le mie scuse, signora, mi ero distratto un attimo”.

“Ha l'aspetto di un letto sfatto. Si veste come se fosse un'azionista delle sartorie illegali nel Prè, e magari lo è davvero, devo ricordarmi di chiederlo a Ursula”.

“Di chi sta parlando?”.

“Di Ursula Smeraldo. Ha anche una contessa in famiglia. Acquisita, però. E, che resti fra noi, ha visto tempi migliori, se capisci cosa voglio dire. Ma siamo praticamente vicine di casa in via Giustiniani, e sarebbe strano se non la salutassi. E per di più è al corrente di tutto”.

L'impudenza dei turisti raggiunse un nuovo minimo. Avevano aperto la cartina e chiedevano indicazioni alla cameriera. Avevano la faccia di bronzo di rivolgerle la parola! Probabilmente

su qualcosa di banale come l'acquario. Rimase china sul loro tavolo per minuti interi fornendo spiegazioni di ogni genere. La mia cameriera. Lei era sacra. Nessuno in mutande può chiederle la strada per l'acquario. E lei non ha il permesso di rispondere, di sicuro non in modo così esauriente e dolce e carino. Non così dolce e carino. Non così esauriente. Non così china e così nella mia visuale da far male.

“So anche di lei”.

Rivolsi alla signora uno sguardo irritato.

“So da Ursula che Bernardo Massi ha lasciato la moglie. Ma tutti sanno che è potente e importante, che è ricco, intendo, anche se si veste come un barbone. Non devi farti accecare dalle apparenze. A Genova tutto è nascosto. Non abbiamo piazze con fontane, né palazzi con facciate sfolgoranti. Tutto l'oro e i tesori artistici sono nascosti dietro spessi muri di comune calcare grigio. Un vero uomo d'affari nasconde la sua fortuna in una vecchia calza e gira per la strada vestito di stracci nella speranza di ricevere elemosine. A Milano e a Roma tutti vogliono pavoneggiarsi, *fare bella figura*, con raffinato sfoggio di buon gusto e sovrabbondanza. A Genova tutti sanno che così non si ottengono benefici, al contrario. L'uomo che ostenta la propria ricchezza ha troppi amici, dice il proverbio. Il proverbio è un po' diverso, ma capisci quello che voglio dire. Capisci quello che voglio dire?”. Diede un colpetto al mio panama appoggiato sul tavolo. “Devi imparare come ci si comporta in questa città. È una grotta di porcellana”.

“Secondo me vedo soltanto le apparenze”, dico. Solo allora la cameriera si voltò. Ci chiese se volevamo qualcos'altro da mangiare. Lo chiese con freddezza, inavvicinabile e orgogliosa, come qualcuno con una contessa in famiglia, come la stessa duchessa marmorea, La Superba.

10

Se penso a questi appunti, amico mio, e penso a come un giorno li trasformerò in un romanzo, un romanzo che deve essere

guidato da un protagonista che si libererà di me cantando e insisterà sul diritto al proprio nome, alle proprie esperienze e alla caduta finale in cambio del mio personale confronto con la mia nuova città, che assomiglia più a una processione trionfale che a una tragica rotta verso un inevitabile fallimento e che già solo per questo non è materia prima per un gran libro, allora penso a quanto sarà cruciale rendere in qualche modo tangibile la sensazione di felicità che questa città continua a procurarmi, anche se solo come scintillante preludio ai colpi di timpano del destino. Felicità, ho detto. Mi rendo conto che non sei riuscito a trattenerne una risata. Capisco che è strano sentire una parola così debole e trita uscire dalla mia bocca. La felicità è per gli amanti prima della loro prima lite, per le ragazze al mare con i vestitini a fiori che non vedono le meduse e le tossine, o per un vecchio con un album di fotografie che non riesce più a distinguere il passato dal presente. La felicità è, in breve, un'illusione di breve durata priva di qualsiasi profondità, stile o eleganza. Fra le emozioni, è lo zucchero filato. Eppure, in mancanza di una parola migliore, mi sento felice a Genova, in un modo giallo dorato, lento, permanente. Non come zucchero filato ma come un buon bicchiere. Non come un luna park ma come una foresta primordiale. Non come un colpo di cimbali ma come una sinfonia.

È anche notevole, per non dire incredibile, che la felicità dipenda da un luogo, dalla longitudine e latitudine, dai confini di una città, dalla pavimentazione e dai nomi delle strade. Ho letto abbastanza filosofia, sia occidentale che orientale, da rendermi conto che la saggezza intimerebbe di ridere di me e di considerare la mia sensazione un errore. Così sia. Proprio per questo. Più ci penso mentre scrivo queste parole, e più mi convinco dell'importanza di esprimere questa impossibile, indesiderabile, incredibile sensazione di felicità.

Nomi delle strade e pavimentazione. È così che l'ho formulato. In primo luogo come stratagemma stilistico, naturalmente, abbozzato con la ruvida *sprezzatura* che caratterizza il mio modo di scrivere. Ma in secondo luogo è anche vero, e ve ne darò un esempio: vico Amandorla riesce a rendermi così felice. È un vicolo insignificante che va da vico Vegetti allo Stradone

Sant'Agostino. È corto e lungo e per strada non c'è niente di importante. Il vicolo non è nemmeno bello, almeno non in modo convenzionale. Vecchie case brutte e normali, e normale spazzatura puzzolente. Ma il vicolo si incurva sulla collina come un serpente. Una vecchietta arranca in salita nella direzione opposta. Il vicolo è in effetti troppo ripido, creato in modo sbagliato secoli e secoli fa o semplicemente nato in modo molto scomodo. Per di più non serve a niente, sbuchi troppo in basso, sotto piazza Negri. Se vuoi andare lì, a San Donato, è molto più comodo scendere semplicemente per vico Vegetti e poi girare a destra lungo via San Bernardo. È più veloce e più comodo. E se vuoi arrivare nella parte più alta dello Stradone Sant'Agostino, a piazza Sarzano, è molto più veloce e più comodo seguire lo stesso vico Vegetti nell'altro senso, superata la Facoltà di Architettura di fronte a piazza Negri. Tutto ciò mi rende molto felice. E poi la pavimentazione. Questo vicolo non è pavimentato con i grossi blocchi di granito grigio che si vedono ovunque a Genova, ma con ciottoli grossi come un pugno. Non ci si può camminare. In mezzo al vicolo c'è una striscia di strada percorribile fatta di stretti mattoni messi di taglio, di cui almeno la metà hanno ceduto o traballano. Qui non fanno manutenzione dai tempi dell'alto Medioevo. E poi quel nome. Chi mai potrebbe non aver voglia di passeggiare nel vico Amandorla? È un nome che profuma di promessa, soffice come il marzapane, invecchiato come un liquore in botti dimenticate nella cantina di un remoto monastero il cui ultimo monaco morì con un'innocente preghiera di bambino sulle labbra, in un pomeriggio di vent'anni fa nei giardini del monastero, all'ombra di un mandorlo, felice come un uomo dopo un lauto pasto fra amici cari. Ripetine il nome sottovoce quando hai paura e non avrai più paura. Vico Amandorla.

Da piazza Negri puoi passare, nell'orario di apertura del museo, attraverso il giardino del convento di Sant'Agostino e arrivare a piazza Sarzano e alle mura della città. Il chiostro è triangolare, di sicuro il risultato di un compromesso architettonico con circostanze topografiche eccezionali. La punta è rivolta verso il campanile spruzzato di maioliche dai colori vivaci che stridono con il grigio severo e sobrio del convento. Qual è il

messaggio? Cosa devono aver pensato i monaci che hanno consumato il pavimento del chiostro con i loro passi alla vista del loro campanile festoso? Che all'esterno è carnevale? Che la grigia vita monastica è in contrasto con il sentiero diretto verso il cielo, un sentiero multicolore e variegato come un razzo pronto a essere lanciato e a esplodere in una cascata di colori?

Piazza Sarzano è una piazza che ancora non ho ben capito, una piazza come un mollusco informe con una fermata della metro in cui non vedo mai nessuno entrare né uscire. Ma proprio alla sua destra, a sinistra della chiesa, c'è un passaggio segreto verso un'altra città, un *wormhole* medievale. Con il suo lastricato misterioso e soddisfatto, la stradina serpeggia ripida su per la montagna fino a un villaggio dimenticato e abbandonato, da qualche parte in Umbria o in Abruzzo. Una manciata di stradine strette e abbandonate che salgono e scendono intorno a una piazzetta a forma di conchiglia, che sonnacchia al sole. Ma in lontananza non vedi cime di montagne o colline ombreggiate coperte di vigne o greggi di capre, ma i moli di Genova. Questo è un posto magico dove non puoi essere senza renderti conto che in effetti non puoi esserci, perché quel posto non può esistere. Questo è Campo Pisano, nome eufonicamente perfetto, un matrimonio ideale fra suono e ritmo. Il metro è il trionfante accordo finale di un verso eroico. Il nome si adatta perfettamente dopo la diersi bucolica dell'esametro dattilico. La successione di una parola bisillaba e trisillaba obbedisce alla *Gesetz der wachsenden Glieder* e crea un fascinoso omoteleuto dopo il primo elemento non accentato del dattilo, grazie al quale si crea un'alternanza ideale fra un ritmo in discesa e in salita. Il suono è portato dalle vocali aperte che brillano come i tre colori primari su un dipinto astratto di Mondrian. Il movimento in discesa dalla *a* alla *o* trova un contrappunto giocoso nella *i* alta prima di venire ripetuto. Le consonanti dure e fredde articolano la composizione come le righe nere sullo stesso dipinto, con la ripetizione vivace della *p* proprio nel mezzo. È un nome che è una formula magica per evocare un luogo incantato. Per chiamare all'esistenza un posto impossibile è necessario un incantesimo di ultraterrena raffinatezza. Se qualcuno dovesse staccare il cartello della via dal muro,

Campo Pisano svanirebbe nelle nebbie dei moli, per riapparire solo quando un decrepito sommo sacerdote ne ricordasse il nome e lo sussurrasse con le sue labbra rugose tra le mura di Barbarossa e il mare. Campo Pisano. È un posto felice con un passato tragico, così come solo le persone che hanno conosciuto il dolore possono essere felici, perché chi è felice senza dolore vola via come un quotidiano domenicale al vento di un precoce giorno di primavera. Questo posto era una volta una specie di Abu Ghraib. Qui vennero incarcerati i prigionieri di guerra dopo che la flotta e l'esercito di Genova La Superba ebbero finalmente sconfitto per sempre la potenza del loro arcinemico, Pisa. Le maledizioni dei pisani sconfitti e umiliati risuonano ancora oggi. I simboli della potenza di Genova sono inseriti nella pavimentazione in mosaici di ciottoli irregolari. Sono l'unico in giro a quest'ora del giorno. Le persiane verdi delle case sono chiuse, l'osteria apre solo di sera. In lontananza sento il belato di una capra o la sirena di un traghetto.

Il vico Superiore del Campo Pisano è un vicolo cieco, ma il vico Inferiore del Campo Pisano no. O viceversa. Dipende dal giorno della settimana. Uno dei due è un altro *wormhole*, non riporta a Genova e al presente ma in America e al futuro di ieri. La strada scende curvando gentilmente a sinistra e conduce a una grotta. Umidità e vegetazione essudano dai muri ammuffiti. Queste sono le volte del ponte che collega piazza Sarzano al quartiere Carignano. Il sommo sacerdote vive sotto l'ultimo arco, il suo teschio è più vecchio della città. Alta sopra di lui, la gente di Genova va alla ricerca di un parcheggio e di buone occasioni. Più vicino al mare il traffico veloce sfreccia sulla sopraelevata, l'autostrada lungo la costa.

La grotta dà su un paesaggio post apocalittico, o per essere più precisi: questo è il luogo ideale per girare un film di fantascienza vecchio stile, preferibilmente in bianco e nero. Il suo nome ufficiale è Giardini di Baltimora, ma la gente lo conosce come Giardini di Plastica. È un gigantesco posto dove far passeggiare i cani che serve anche come ritrovo di tossici e come zona bacio per giovani coppie senza altri posti dove andare. Sembra una versione del ventesimo secolo immaginata negli anni Sessanta o Settanta.

Verde desolato con enormi uffici di un grigio affascinante. Rifugi antiatomici in superficie in mezzo a un campo di ortiche. Navicelle spaziali anteguerra precipitate in un buco dimenticato nella città, con il passare del tempo reclamato dalla natura.

Da qui, sentierini di ogni tipo salendo riportano nel Medioevo o in piazza Sarzano o in via Ravecca. Ma puoi anche camminare sotto i sostegni dei colossi rugginosi, attraverso il parcheggio sotterraneo sotto il quale l'autostrada porta al mare, oltre bar cadenti e club con nomi banali, sotto il grattacielo, fino a piazza Dante. Lì la città ti si rivelerà di nuovo, con un sorriso ironico. Sì. Dopo il tuo lungo viaggio, sei semplicemente di nuovo in piazza Dante. Migliaia di Vespe, Porta Soprana, la casa di Colombo, il monastero di Sant'Andrea, in lontananza la fontana di piazza De Ferrari e dall'altra parte via XX Settembre. Conosci ogni strada, qui. In tre minuti arrivi a piedi ai tuoi bar preferiti. Scoppi a ridere per la sorpresa. Ma come farò mai a scrivere di questo, amico mio? Come farò mai a rendere plausibile che una città mi rende felice?

11

La religione è l'oppio dei popoli. Anche se l'Italia ha flirtato più spesso e più intimamente con il marxismo della maggior parte degli altri stati dell'Europa occidentale, è uno dei paesi più narcotizzati che io abbia mai visto. La Santa Sede si intromette attivamente nelle questioni politiche. Le dichiarazioni del Santo Padre e dei suoi portavoce sono ampiamente riportate anche dai giornali progressisti e di sinistra. Non passa settimana senza un dibattito pubblico che è un dibattito solo perché il Vaticano ha ripetuto una delle sue opinioni anacronistiche in un comunicato stampa. Praticamente non esistono politici che hanno il coraggio di commettere kamikaze elettorale prendendo le distanze dai dettami della Santa Madre Chiesa o mettendo in dubbio l'autorità dell'ultraconservatore che si ritiene il vicario di Cristo sulla terra.

Genova è una città civilizzata, settentrionale e perfino esplicitamente di sinistra, in cui si guadagna, in cui la gente sa leggere

e scrivere, e dove solo gli anziani vanno in chiesa. O ricevono la comunione a casa se vivono al settimo piano con la loro ritenzione idrica e i loro deambulatori e l'ascensore è di nuovo fuori uso. E i giornali scandalistici gridano allo scandalo. A Genova il sano scetticismo del commerciante è la norma, proprio come la piacevole ombra dei vicoli che non si dissolve sotto nessun sole. Gesù disse di Pietro che su quella pietra avrebbe edificato la sua chiesa. La chiesa di San Pietro a Genova è in piazza Banchi ed è costruita sui negozi. Sotto le fondamenta della chiesa ci sono ancora le fondamenta del commercio. Ma perfino qui basta che al sindaco venga in mente di organizzare un Gay Pride, e il giorno dopo l'arcivescovo l'ha già bloccato.

Per essere cattolici non c'è bisogno di una scelta consapevole, non servono le lotte esistenziali che nel mio paese caratterizzano la scelta di essere di tradizione riformata o riformato due, tre o quattro volte. In Olanda la conversione al cattolicesimo di uomini della mia professione è degna di un comunicato stampa e delle relative interminabili serate di discussione nei centri sociali. In Italia si nasce cattolici come si nasce tifosi del Genoa o della Sampdoria, come qualcuno che mangia le trofie al pesto e non l'uovo Fu Yung con gli spaghetti cinesi. Non si va alla ricerca di Dio in un tormentato cammino con le mani tese a mendicare. Dio è come l'allenatore di una squadra di calcio o lo chef di un ristorante: lui c'è e di sicuro farà del suo meglio, perché così è sempre stato. Quindi ti battezzano e ti sposi in chiesa non perché tu lo voglia in modo particolare, ma per far contenta nonna e perché così si è sempre fatto. Il cattolicesimo è l'impostazione predefinita, di default, e sono necessari troppi download e procedure troppo complicate per modificarla. La maggior parte della gente non se ne prende il disturbo.

Ma non è questo quello di cui volevo parlare. La religione è un po' una faccenda da donne, dopo tutto. Gli uomini in Italia celebrano la loro propria santa messa ogni domenica, alle tre in punto. Da tempo immemore l'anno ruota intorno al ciclo di duelli amichevoli e gironi preliminari che conducono al campionato e allo scudetto. La religione si chiama Serie A, la messa è la partita settimanale della propria squadra. Alle tre della domenica

pomeriggio, milioni di uomini italiani siedono nella loro parrocchia abituale per novanta minuti di flagellazione da parte della telecronaca in diretta su Sky o qualche altro canale a pagamento. La chiesa della Sampdoria è il Doge Bar in piazza Matteotti; la chiesa del Genoa è Capitan Baliano, diagonalmente opposta. A metà tempo del servizio, tutti fumano insieme una fraterna sigaretta nella stessa piazza prima di tornare al proprio tempio alle quattro precise, per la seconda metà di gara e altri quarantacinque minuti di sofferenza, inferno e dannazione.

Perché nessuno si diverte, come si addice a una religione. In patria mi è capitato di guardare una partita di calcio in un bar. Devi bere un sacco di birra e ballare facendo il trenino tutti insieme, e arrivati al secondo tempo prendersi una sbronza diventa più importante della partita. In Italia, al contrario, è una faccenda estremamente seria. Gli uomini bevono caffè e bestemmiano.

Non esiste un solo maschio italiano che non si intenda di cibo. Non sa cucinare, è sua moglie a farlo, ma è lui l'esperto. Il suo compito è corredare ogni pietanza di commenti negativi e sdegnati. E tanto meno esiste un solo uomo italiano che non si intenda di calcio. Non è in grado di fare uno scatto di cinquanta metri, ma è lui l'esperto. Ogni domenica il suo compito è accompagnare con disapprovazione e sdegno ogni mossa fatta nello stadio da atleti di livello internazionale.

Ma gli italiani non sanno niente di calcio. Non lo capiscono e non lo apprezzano nemmeno. Ogni perdita di palla è colpa dell'arbitro che non si è accorto di un fallo. Ogni goal incassato è una dimostrazione della scandalosa inferiorità e della spaventosa ignoranza dell'avversario che si è messo in testa di segnare contro la loro squadra. Applaudono se un giocatore della loro squadra mette a terra un avversario con un fallaccio e protestano se l'arbitro penalizza l'azione. E in generale nessuno, nemmeno con tutta la buona volontà del mondo, riesce a capire come sia possibile che i migliori giocatori, pagati profumatamente, continuino a fare gli errori più elementari. Il gioco è per lo più inguardabile, perché quando le squadre italiane competono una contro l'altra non vogliono correre nessun rischio e non mettono in campo nemmeno mezzo attaccante.

Ogni domenica succede la stessa cosa. Nessuno si diverte, ma per nulla al mondo si perderebbe la partita. È un rituale. La settimana esiste grazie al pomeriggio della domenica. Non mi sorprenderebbe che le stesse partite avessero risultati diversi nelle diverse regioni d'Italia. Sui canali a pagamento genovesi il Genoa ha battuto il Palermo 4-0, dopodiché esplode sullo schermo un'orgia di pubblicità di belle cose che potresti comprare quando sei felice. Il Palermo probabilmente ha vinto la stessa partita 4-0 sui canali a pagamento siciliani.

Come ogni religione la Serie A ha un vangelo, che è molto meglio dei quattro libri scritti in un pessimo greco di cui il Vaticano si deve accontentare da secoli. È stampato su carta rosa e pubblica quotidianamente nuovi messaggi di salvezza. *La Gazzetta dello Sport* ti consente di trascorrere l'intera settimana perso in fantasticherie sulla domenica pomeriggio, con retrospettive aggiornate quotidianamente, prognosi, statistiche e grafici. Non ti serve nessun altro giornale per essere un italiano fra italiani. Il suo slogan è "Tutto il rosa della vita". Il mondo va a puttane, centinaia di migliaia di poveracci sbarcano a Lampedusa, il governo dichiara lo stato d'emergenza, ci sono soldati per le strade e la gente muore di miseria, ma se leggi *La Gazzetta dello Sport* non hai bisogno di accorgerti di niente. Sulla *Gazzetta* si parla solo di cose veramente importanti come la percentuale di interventi fallosi dell'ala sinistra rispetto alla stagione 1956-57.

L'Italia vive nella fantasia. L'oppio del suo popolo è rosa.

12

Ho ripensato spesso alla mia breve e confusa relazione con la gamba, o meglio con la ragazza che ci avevo immaginato attaccata. Mi vergognavo, ma dovevo venirme fuori. In un certo senso era stato l'amore perfetto. Poiché l'avevo immaginata io, era la donna dei miei sogni, eppure era concreta, fisicamente sufficiente a farmi credere che non stavo sognando. Potevo effettivamente toccarla, accarezzarla, sentirla, e lei si muoveva, sospirava, gemeva esattamente come immagino nelle mie più belle fantasie.

Il problema delle ragazze tutte intere è che possono interferire con le tue fantasie. C'è un bel po' di corpo da palpare, ma in effetti fai esattamente quello che faresti se avessi a disposizione solo una gamba. Ti disseti con la sua pelle mentre i suoi pensieri che si dissolvono diventano i tuoi. Le gemi i tuoi sospiri nella bocca. Crei un'immagine di lei e ti aspetti che lei ne sia all'altezza. Quanto più riesce a corrispondere alle tue fantasie inespresse, meglio è.

Il buon sesso è l'illusione che all'altra piaccia come tu lo fai. L'amore è come uno specchio. Vedi te stesso nella faccia eccitata dell'altra. Speri che l'altra si veda riflessa in te, mentre proietti il tuo desiderio nel vuoto dei suoi occhi stupefatti. Insomma: tutti trovano il vero amore prima o poi, ma ci sono almeno sei miliardi di persone sulla terra. Quanto è probabile, dal punto di vista statistico, che l'insieme di membra sdraiato accanto a te sia l'unica persona che rende perfetta la tua esistenza? Quanto è probabile che la tua anima gemella ti finisca in grembo come una candida colomba che muore a mezz'aria proprio sopra le tue supplicanti braccia tese? Il vero amore è la decisione di cominciare a credere nella fantasia disponibile, invece di fantasticare. Il mio amore per la gamba era esattamente così. Tutto considerato, era esattamente così. Lo capisci?

E a differenza delle ragazze tutte intere, con una bocca in una faccia su una testa con un suo cervello sopra le spalle, la mia amante non poteva dire niente che turbasse l'illusione. Era perfettamente identica all'immagine che mi ero fatto di lei. E così è rimasta un concetto, un'opera d'arte, la candida colomba che potevo teneramente raccogliere ovunque volessi farla cadere. Quando facevo sesso con lei, lo facevo con la mia fantasia, e quindi era perfetto. Perché è così che vanno le cose. Poiché ogni incontro è accompagnato da folli congetture su ciò che l'altra sta pensando, con le sue spalle tremanti e i suoi occhi così scuri sotto i fari del tuo desiderio scatenato. Di notte, l'altra sembra l'autostrada non illuminata che conduce all'incarnazione di vaghi sogni, e non ti rendi conto che lei, suonando il clacson e con i fari abbassati, sta andando a tutta velocità verso una vaga destinazione alle tue spalle. E dopo la collisione frontale, membra che

un tempo erano perfette rimangono appese agli spigoli acuminati dei vetri rotti. So che tu mi capisci. Tu sì.

E dopo aver sputato tutta la mia cosiddetta saggezza, capirai anche quanto sono stato stupido. È tutta questione del sacco della spazzatura, cretino. Puoi fantasticare quanto ti pare e farti una bella doccia, ma poi prendi e come se niente fosse, con le tue dita avidi e sudaticce che lasciano impronte perfette, avvolgi la gamba in un paziente e incontaminato pezzo di plastica grigia. La gamba era ancora lì. La presi con cautela dal container dei rifiuti e me la riportai a casa.

13

Il macellaio era una ragazza con i capelli rossi. Portava un grembiule bianco e zoccoli azzurro cielo. Sollevò le serrande e lo sferagliare metallico si diffuse nel quartiere come tosse asinina. Passate le ore del pranzo e della siesta, scattarrando e sospirando la città si rimetteva al lavoro. Con un rumoroso sfoggio di spazzole rotanti, spruzzini e aspirapolvere, un furgone della nettezza urbana entrò nel vicolo, ormai impossibile da ripulire dopo tutti quei secoli. Il veicolo era guidato da una donna con abbondanti ricci neri e un imponente naso aquilino. Magari aveva un olfatto straordinario e per quel motivo l'avevano scelta per quel lavoro. Non riusciva a passare. C'era un barbone sdraiato per strada che si rifiutava di alzarsi, ovviamente nel posto più sudicio che andava pulito a tutti i costi. Scese imprecaando. Era piccola, portava una cascante uniforme verde. Quando il barbone continuò a non reagire, gli rifilò un brutto calcio. Guaendo come un cane, lui si ritirò sotto un archivolto.

“Questa è una città di donne”, la signora mi aveva detto qualche giorno prima. “Ti conviene capirlo”. Era apparsa dal nulla, come al solito, dalle parti di San Bernardo. Portava un lungo vestito elegante e teneva fra le dita una sigaretta sottile. “Una città in cui gli uomini sono sempre in mare è governata da donne”. Dissi che era molto meglio così, ma lei dissentì con estrema decisione.

Il furgone della nettezza urbana proseguì, lasciandosi dietro una scia vischiosa di spazzatura bagnata. Un marocchino ubriaco spaccò una bottiglia di birra. Dal quarto piano qualcuno tirò un sacco della spazzatura sulla strada. Qui di notte i ratti la fanno da padroni, ma non ci sono solo di notte. Questa è la strada di Fabrizio De André, che la cantava come *la cattiva strada*, via del Campo. Con labbra rosse di rossetto e occhi grigi come la strada, lei passa tutta la notte in piedi sulla soglia, vendendo a tutti la stessa rosa. Via del Campo è una puttana, e se ti viene voglia di amarla, basta prenderla per la mano.

“Maestro, com’è la situazione? Critica come sempre?”. Era Salvatore, il mendicante con una gamba sola. Viene dalla Romania, ma ormai è parte integrante di questa città. Lo conoscono tutti perché non c’è modo di sfuggirgli, riesce a trovare chiunque. Parla una specie di lingua romanza universale, un misto di rumeno, italiano, spagnolo, un paio di dialetti retoromanzi e una manciata di parole di latino. In realtà ‘con una gamba sola’ non è un’espressione esatta. Ha tutte e due le gambe, ma quando mendica si rimbocca la gamba sinistra dei pantaloni fino alla coscia per mostrare una cicatrice impressionante e arranca in giro con una stampella, come se quella gamba rimboccata non funzionasse più. L’ho visto una sera, dopo il lavoro, correre per prendere l’ultimo autobus, entrambe le gambe dei pantaloni srotolate e la stampella sotto il braccio. Ma ogni tanto gli do una moneta. È una specie di artista di strada. Mi diverte.

“Mi spiace, Salvatore. Non ho spiccioli oggi”.

Mi diede una pacca amichevole sulla spalla. “Non ti preoccupare, maestro. Sei un cliente fisso. Puoi pagare domani”.

Da via del Campo all’Africa sono duecento metri. Passai per la Porta dei Vacca, attraversai la strada e mi trovai nel Prè. Centinaia di internet café e negozi di telefonia larghi quanto una porta erano strapieni di kenioti e senegalesi. Nel frattempo le loro mogli, maestosamente sedute nei loro abiti tradizionali, guadagnavano i soldi vendendo per la strada tintinnanti oggetti dorati, custodie di cellulari, fazzoletti di carta, cd, sturalavandini di gomma ed elefanti di legno tropicale scolpiti a mano. Negozietti di frutta e verdura stavano incastrati come

caverne a misura d'uomo tra un phone center e l'altro. Cartelli e listini prezzi erano in arabo o in swahili. E in modo misterioso restava ancora spazio per i parrucchieri, specialisti di capelli africani che sono totalmente diversi dagli altri capelli. Lì potevi farti stirare i capelli crespi e poi comprarti una parrucca afro di tutti i colori che il Creatore non ha osato inventare. Sospettai che potevi anche far mettere il malocchio all'amante di tuo marito. Altrimenti, come spiegare tutte quelle negre esagitte dall'aspetto dimesso, non occupate in alcuna attività da parrucchiere? In un angolo dietro ai caschi, gli anziani del villaggio erano riuniti per discutere della situazione e delle misure da adottare. Qua e là qualcuno si faceva tagliare i capelli. Fratelli musulmani passeggiavano severi per la strada. Le prostitute stavano nei vicoli, vistosamente invisibili. Più giù, sul mare, i pescatori erano tornati a vendere quello che avevano pescato e a rammendare le reti. In alto, in via Balbi, turisti e viaggiatori Interrail con zaini e bottiglie di Fanta emergevano dalla stazione Principe e si dirigevano coraggiosamente verso i loro alberghi.

La città mi dava alla testa, mi sentivo strano e confuso e decisamente troppo felice, considerate le circostanze. O, al contrario, decisamente troppo depresso. Cambiava di minuto in minuto. Tutto mi girava intorno in una sarabanda di suoni, fetori e sensazioni, versati più in fretta di quanto io riuscissi a digerirli. Le strade erano troppo inclinate, troppo ripide, troppo contorte, troppo storte e troppo irregolari. Mi sembrava di essere sul punto di cadere.

14

Rashid sorrise quando mi vide, ma aveva un aspetto terribile. Era dimagrito e aveva gli occhi stanchi. Era già relativamente tardi e si trascinava ancora dietro una quantità impressionante di rose. Difficilmente sarebbe riuscito a venderle tutte prima dell'orario di chiusura.

“Come vanno gli affari?”.

Rispose con un sorriso disarmato. Lo invitai a unirsi a me e gli ordinai una birra piccola. Posò a terra il suo secchio di rose. Sospirò.

“Perché sei venuto qui, Ilja?”.

Bevvi un sorso del mio Negroni e riflettei sulla domanda.

“Tu vieni dal Nord, Ilja. Lì piove così tanto che i campi sono verdi e le rose fioriscono gratis nei cespugli. Ci sono soldi gratis per tutti quelli che si iscrivono allo sportello. Ti danno una casa pulita in un quartiere tranquillo ai margini di pascoli erbosi e ci sono i mulini a vento, le fabbriche di formaggio e i chioschi dove si mangiano le crêpes e dopo un po’ puoi andare allo sportello e ritirare la tua Mercedes. È così o non è così?”.

Sorrisi.

“Allora?”.

Ordinai un altro Negroni per me e una birra piccola per lui.

“Sei un uomo intelligente, Rashid, lo sai che stai dicendo cazzate”.

“Non è così che la pensano in Africa”.

Un mendicante venne a chiedere dei soldi. Gli dissi automaticamente di no, Rashid gli sputò in faccia.

“Allora?”.

“Allora cosa?”.

“Perché sei venuto qui, Ilja?”.

“E tu?”.

“Te l’ho chiesto prima io”.

“Sono venuto qui per scrivere un libro”.

“Questa non è una risposta”.

“E perché non sarebbe una risposta?”.

“Perché ascolti una donna solo dopo che l’hai guardata negli occhi”.

“E questo sarebbe un famoso proverbio arabo?”.

“No, l’ho inventato io”.

“E cosa vorrebbe dire?”.

“Che cominci a scrivere di qualcosa solo dopo che ti ha già affascinato, il che implica necessariamente che la conosci già e quindi all’inizio sei venuto qui per altri motivi, dopodiché hai deciso di scrivere un libro sulla città per trovarti un alibi”.

“Lo pensi sul serio, Rashid?”.

“Sì, lo penso sul serio”.

“Sei troppo intelligente per vendere rose”.

“Lo so”.